

Un altro mondo da disfare

Note su Parlerò di ricci – Poesie (1991-1995) di Gao Xingjian, Premio Nobel 2000, Fermenti Editrice – 2006, stampato in collaborazione con la Fondazione Piazzolla



Gao Xingjian
Parlerò di ricci

Lungimiranza è la parola più giusta per iniziare questa recensione. Lungimiranza di Filippo Bettini, critico rigoroso e studioso di rango, che premia Gao Xingjian nel marzo del Duemila, prima dei paludati officianti del Nobel svedese. Lungimiranza di Maria Cristina Pisciotta, esperta sinologa, che aveva già approfondito e valorizzato un autore appartato, esiliatosi a Parigi per sfuggire alla censura del suo Paese d'origine, la Cina.

Dopo aver ricevuto il premio Feronia, Gao Xingjian affida alle amorevoli cure di Maria Cristina Pisciotta e alla passione di Filippo Bettini alcuni inediti (il *corpus* del presente volume), pubblicati in questo Duemila sei per i tipi della *Fermenti*, occasione grande di visibilità e prestigio per chi li mette in circolazione (la casa editrice *Fermenti*, appunto) e per chi li sponsorizza (la Fondazione Piazzolla, tra gli altri).

Gao Xingjian, classe 1940, proveniente dal distretto di Ganzhou, è il primo scrittore cinese a essere insignito del Nobel per la letteratura. Esule in Francia dal 1987, non può tornare in patria essendo stato dichiarato “non gradito” dalle autorità nazionali, con il conseguente impedimento alla diffusione dei suoi libri, vietati e messi al bando.

Pittore, regista, traduttore, critico teatrale, drammaturgo di fama mondiale (*Fermata d'autobus*, tra i capolavori), romanziere (rivelatosi al grande pubblico con *La Montagna dell'Anima*), in *Parlerò di ricci* si presenta nelle vesti meno usuali (per lui, almeno) di poeta con due testi, *Parlerò di ricci* del 1991 e *Quattro quartetti per un weekend* del 1995.

Qual è il prezzo per salvare i propri valori, la propria integrità e

indipendenza di spirito?

Una letteratura tagliente, una scrittura in continuo movimento che mira a eludere la zampa d'elefante del conformismo postcomunista.

La fuga non è concepita in termini assoluti, nirvanici, poiché nella postmodernità si è obbligati a inoltrarsi ciascuno nella propria anima, senza potersi nascondere sotto il fungo del *tao*, senza poter mentire sul proprio sradicamento, sulla propria inadeguatezza a capire fino in fondo, sui propri frantumi e sulla frantumata folla anonima, che assedia ed è assediata in ogni momento della sua esistenza (“nemmeno vuoi spiegare/e seppure lo vuoi non sai spiegare/se sei ancora te stesso/terra desolata//una parola infida/sono tutti eroi//stazione del metrò/cartelloni e pubblicità/tutte insegne del sesso//...//tutti a lamentarsi dei vicini”, *Parlerò di ricci-ballata contemporanea*, p. 35).

Lo scrittore appare a suo modo un portavoce della Storia pur senza disporre di megafoni, o di complessi sistemi comunicativi planetari, ma della semplice pagina scritta, debole certamente in confronto alla possanza dell'impero ipermediatico, eppure emotivamente e didatticamente insuperabile.

Gao Xingjian lavora per essere un *individualista sociale*, essendosi ritirato nella caverna della sua anima ascetica, anche se non distaccato del tutto dalle questioni della collettività; ateo congenito, ha sempre ritenuto la poesia un'espressione intima propria, desacralizzata, disposta sulla pagina in maniera neutra a significare sfida alle consuetudini, rivelazione di inganni e ferocie, presa d'atto della natura materialistica del mondo e dei suoi eventi (“a parte te che mi vieni incontro ed io che le vado incontro/una donna che/ non distingue il vero dal falso inventa solo menzogne/sottrarsi alle menzogne/ma che smarrimento, *Parlerò di ricci-ballata contemporanea*, pp. 46-47).

Se l'amore nella sua essenza si riduce al coito, se le eccelse variazioni dei giorni vengono accolte con uno sbadiglio, se le unghie incidono la carne come rostri laceranti, rimangono poche storielle da raccontare, semmai resta da disfare questo mondo e ipotizzarne, teorizzarne, prepararne un altro.

Colpisce in questi versi brevi, di una densità quasi opprimente, la disillusa consapevolezza che vivere coincida con l'infilarci in uno stupido e noioso labirinto, fatto di stanze inventate, di misteri senza mistero, di informazioni contraffatte, di lotterie scambiate per destini. Ci vorrebbe che le parole fossero ricongiunte ai loro significati, occorrerebbe sfrondare

la noia della terra desolata, ma la poesia non rappresenta che una voce flebile, persa nella sua eco, un canto remoto da cogliere imponendo il silenzio al fracasso della contemporaneità.

Gao Xingjian osserva come tutto si crei per folgorazione, come il vento conta le porte, stravolge l'incessante bla bla dei locali pubblici, come la vita si impasta alla vita, con le sue vertebre spalancate, le sue dita indicanti, sotto un mare di tetti, dove tutti dimenticano se stessi, non spiegano più nulla, semplicemente vorticano, rimescolano, consumano, delirano dentro una piramide di desideri, nella quale volentieri si seppelliscono ("Avanti non puoi andare nemmeno indietro/né a destra né a sinistra/fatalmente/nelle trappole cadrà sparse all'intorno/godi dunque il fugace piacere della caduta.// E poi/nessuno sa quale sarà il poi", *Quattro quartetti per un weekend*, p.55).

Quanto alle grucce del discorso, stando ovviamente alla traduzione, il transito da una strofa all'altra, da una proposizione all'altra, avviene per lampi quieti, per archi voltaici in serie che illuminano senza bruciare. *C'est à dire* che il superamento di un sapere spirituale, o anche di un sapere pratico, di un saper fare, di un saper vivere, determina come risultato un'ascetica di sé, a volte disperata, a volte ironica, rigorosa e continua con le sue regole e i suoi obiettivi, seppur minimi.

Si tratta in sostanza di una scrittura *etopoietica*, che non può più produrre macchine di giudizio morali, con tanto di arringhe e sentenze, ma può portare autore e lettore a una *tecnica del sé*, a una nuova etica dell'inquietudine per rendere mobile l'immobilità, per svegliare il sonno dogmatico nel quale siamo precipitati.

Di solito ci imbattiamo in opere gigantesche, superfetazioni malate dell'io, concrezioni di scrittura senza alcuna sostanza, per le quali magari versiamo fiumi di inchiostro per non essere da meno dell'autore, per non perdere la sfida del *quantum*; in rari casi un libricino svelto e smilzo ci interroga così profondamente come accade per *Parlerò di ricci* di Gao Xingjian: come una scheggia di ghiaccio lanciata nel fuoco, questi versi possono degnamente rappresentare il viatico per ogni persona che si imbarchi nel viaggio alla ricerca di un autentico se stesso.

Donato Di Stasi